

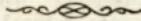
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Sull'autenticità della cronaca del Compagni, lettera del Direttore al Fanfani* — *L' Hascisc* — *L' Io, sonetto* — *Una traduzione dal tedesco* — *Un discorso del prof. Conti* — *Dei libri di testo nelle scuole elementari* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio laconico.*

SULL'AUTENTICITÀ DELLA CRONACA DEL COMPAGNI

Lettera all' Illustr. Cav. Pietro Fanfani.

Mio caro Fanfani,

Volete che anch' io dica schiettamente quello, che pensi dei vostri dubbi intorno all' autenticità della Cronaca del Compagni, aggiungendo che il Viani ve n' abbia scritto in modo da contentarvi; ed io è già buona pezza che non ho risposto nulla alla carissima vostra, sebbene avessi proposto in cuor mio di scrivervene un dì o l' altro. E l' indugio m' è giovato, sapete; chè proprio in questo punto mi giunge il numero 3 del *Borghini*, e se qualche ombra di dubbio m' offuscava ancora la vista, ora ci veggio più chiaro e sicuro: tanto sensate mi paiono le vostre osservazioni e sì sottilmente squattrinata la cosa. Per insino a che non m' abbattei a leggere nel *Piovano Arlotto* (che ghiottonia e benedizione di giornale!) quella vostra saporitissima canzonatura al Tortoli, io vivevo di fede, e la mia era di quelle, che *traslocano le montagne*, schietta, viva, intera, e più volentieri avrei dubitato del senno di qualche cacadubbi, che della autenticità della Cronaca del Compagni. E chi mai avea innanzi osato di dubitar me-

nomamente della cosa, e, dubitando, non si sarebbe beccato il titolo di sognatore e peggio? Ma, poichè vidi voi, sì valoroso conoscitor di testi antichi, ed estimator tanto giusto della schietta eleganza del trecento, muover dubbi, allegar contraddizioni, trovar vocaboli e frasi poco o punto in uso in quel secolo d'oro, e scoprire qua un neo, là additare una macchia; comincio a vacillar la mia fede e ad entrar mi un qualche sospetto nell'animo. Peraltro fu una nube passeggera e tornai presto alla tranquilla serenità dei credenti, non senza dubitar che qualche soffio di vento boreale tirasse per Firenze e tornasser di moda le dottrine del Niebuhr. Ma voi daccapo a tempestare coi vostri dubbi, a scorgere una certa andatura di stile più grave e maschia, che non portasse il troppo semplice trecento, ad invitar con fronte sicura che vi si recasse la testimonianza di qualche scrittore del secolo XIV, il quale ponga Dino Compagni autore della Cronaca, e, via di questo passo, seguitando sempre con maggior acume e forza di buoni argomenti a battere il povero Dino e a togliergli dalla fronte quella gemma lucidissima, ch'era stata fin qui il suo più vago e gentile ornamento.

Siamo uomini, mio caro Fanfani, e un po' d'affetto l'abbiamo sempre a noi stessi, alle nostre opinioni e credenze, succhiate col latte, e ci sa troppo male rinnegare l'antica fede, spogliar l'uomo vecchio e vestire a nuovo, sebbene oggi fosse di moda il voltar cascaccia ed imitare il GIRELLA del Giusti. Ma bambini o barbogi, tenacissimi della loro opinione, non s'ha da esser mica, no; e quando da un valoroso avversario ti trovi stretto fra la spada e il muro, non è viltà render le armi e darsi vinto; chè il combattere più a nulla giova. E così vi veggio serrarvi addosso al povero Dino, menargli a tondo certi fieri colpi alla brava e cadergli a pezzi e a brandelli quel vestitino elegante, che luceva com'oro. Fuor di metafora, in questi tre quaderni del *Borghini* voi avete messe in mezzo tante buone e sode ragioni, e sì sottili e fondate osservazioni, ch'io mi do vinto all'evidenza della vostra critica ed alle stringenti prove di fatto, che in gran copia arrecate, e più non la credo roba del Compagni. Povero Dino col suo bel S. Giovanni! Chi gliel'avrebbe mai detto che, dopo sei secoli incirca, per opera di un Toscano, e non di un Tartaro, perderebbe il suo miglior vanto! E quel Toscano siete proprio voi, il più solenne filologo dei tempi, lo spasimato della lingua e

dello stile aureo dei nostri buoni antichi, lo scrittore ameno, leggiadro, sennato di tante opere florite ed elegantissime; il Fanfani insomma, ch'è tutto dire. Che avete mai fatto, Pietro mio? Era uno dei vostri degnissimi e benemeriti cittadini; Priore, gonfaloniere di giustizia, amico di Giano della Bella, e degli ordini antichi di libertà popolana il più leale e caldo sostenitore, che avesse mai Firenze, se ne toglie il sommo Alighieri. E voi? voi dargli sì fieramente addosso? Oh! se ascoltassi il cuore, scusatemi, vorrei proprio che il bravo prof. Del Lungo mi ridonasse la *fede* e rimenesse all' *ovile*. Ma poco ci spero; chè siete una cotal forma d'uomo voi, che vi movete tardo e lento nei giudizi, e vi guida l'amor del vero e il senso dell'arte; onde cogliete sempre giusto e fallite di rado. Bella vittoria invero, dirà qualcuno. Sì bella, com'è sempre il trionfo della verità, gli risponderemo noi, mio caro Fanfani. Ma sia chiunque che abbia scritta quella cronaca, perderà forse per questo la sua forza e brevità ed efficacia stupenda, lo stile freschissimo e per nulla anticato, che fecero dire al Giordani UN ITALIANO SALLUSTIO lo scrittore di essa? Non pare, e quel libricciuolo varrà sempre tant'oro, e lo daremo a studiare ai nostri giovani, perchè v'attingano insieme con la lingua e lo stile, rapido, serrato, potentissimo, anche la nobiltà di generosi sentimenti, l'amore verso la patria, e lo sdegno contro tutti i rei e malvagi cittadini. E in quelle pagine divampa sì l'ira contro la setta dei Donati e i feroci odii di parte, che un bollo arroventato non avrebbe potuto segnare in fronte meglio a quei tristi il marchio della loro infamia. (1) Fino a qualche sdrucitura, lasciavate forse ad arte per dare maggior aria di semplicità trecentistica alla cronaca, ad un po' di sintassi, a volte arruffata e scorretta ed a volte mancante, ed a qualche altra rozzezza per parere un Dino Compagni pretto e maniaco, che scriva nei primi anni del 1300 o giù di lì; fino a questo ci posso credere e farmene ragione; ma di consentire in altro non mi dà l'animo, e spero che voi non mi darete sulla voce, e vogliamo essere anche in questo d'amore e d'accordo, come siamo già in tante altre questioni.

Eccovi, carissimo Fanfani, detto il parer mio liberamente e senza alcuna pretensione. Se e quanto possa giovarvi nella lotta, che vigorosamente sostenete, vedetelo voi; chè io, sapendo la miseria del mio

(1) Vedi *Cronaca Fiorentina di Dino Compagni coi commenti e note di C. E. Melanotte*. — Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1872.

ingegno e la debolezza dei miei studii, non avrei di certo fiatato. Ma voi, che tanto siete amorevole e gentile con me, l'avete voluto, ed io l'ho fatta la corbelleria. Manco male se mi valesse presso di voi a maggior merito d'affetto e di benevolenza! Sarebbe sempre un bello e grosso guadagno, ch'io avrei fatto. Addio ora, chè ho gran fretta, e vogliatemi bene.

Salerno, 3 Agosto 1874.

Vostro di cuore
Giuseppe Olivieri.

L' HASCISC

Hascisc! hascisc! oh che è codesto? — Così diceva un novello don Abbondio in giacchetta, leggendo quel mio articolino *Un nuovo sogno* che ha aperto gli occhi a parecchi sonnacchiosi, avvezzi a veder le cose come per pelle talpe anche quando son desti. Che è l'hascisc? Eccomi a dirvelo in poche o molte parole, secondochè mi sentirò più o meno ispirare..... Che! non vi par vero che un prosatore sia ispirato? Volgarmente si crede che l'ispirazione sia celeste privilegio dei poeti. Oibò! anche noi della prosa abbiamo la nostra. È un po' diversa, capisco: quella è celeste, dicono, chè un Nume scalda il poeta (*et nos calescimus illo*); questa è tutta terragna e, non che essere scaldato, gli è dicatti al prosatore scaldare; — quella precede il lavoro e, diresi quasi, l'argomento; questa dall'argomento muove e nel lavoro di esso s'accresce; — quella invade, domina, modera l'argomento stesso; questa ne rimane invece invasa, dominata, moderata; — quella.... Oh oh! dove sen vanno i lettori miei? Qua qua, chè entro subito di piè pari in materia, lasciando a mezzo la mia dotta disquisizione che minacciava di essere un capolavoro psicologico-estetico-letterario! A capo.

L'hascisc si ha dalla canapa.... Due parole su questa. Nel Libro delle Generazioni florali è scritto: *Dicotyledon genuit Dicyneum; Dicyneus genuit Juliflorum; Juliflorus genuit Amentaceam et Urticeam, ex qua nata est Cannabis vel Cannabum*. In buon volgare si vuol dire che la canape è fra le piante *dicotiledonie*, della classe delle *diclinee* e dell'ordine delle *ortiche*. Ed ora che, se per disgrazia non ne sapevate di più, ne sapete men di prima certamente, vi dirò che i semi

della canape nostra (pei dotti *cannabis sativa*) ci vennero dalla Persia nelle tasche di non so chi nel secolo XII o giù di lì, chè io, per vero dire, non c'era. (1) Al tempo di Enrico II erano grandi novità due camicie di tela di canapa che possedeva la Caterina de' Medici.

Non tutti sanno che la canapa è *dioica*, cioè che ci ha canapa di genere maschile e canapa di genere femminile, marito e moglie; ma san molti che divelta a suo tempo la canapa per mettere a macerare e poi stigliare, se ne lasciano parecchie piante, le più belle, qua e là. Sapete che sono? Le mogli, ossia la canape femina o *da seme*, chè l'altra si dice *da fiore*. Sempre e dappertutto fiori noi uomini! Vi si lascia a maturare la *canapuccia*, chè così son detti, non in Toscana, ma in alcune parti d'Italia i semi. Ecco un casetto di lingua, forse non nuovo, ma degno di rinnovarsi, ch'io presento al redivivo BORGHINI: *Caso che una cosa abbia suo nome (che barbaro non sia) in altre parti d'Italia e non in Toscana, dove o non ce n'ha o uno troppo generico e straniero, che si sceglie?* Tale è il caso di *canapuccia* che in Toscana non corre; di *scartoccio* che è il vetro della lucerna che in tutt'Italia si dice assai chiaro *tubo*; di *fiaccherre* (cui aggiungi pure il *fiaccheraio* or ora naturalizzato si solennemente dall'illustre Fanfani) che più italianamente è chiamato altrove per l'Italia *carrozza*, *vettura*, *carrozza cittadina* o semplicemente, qui in Milano, *cittadina*. (2) E se per quest'ultimo fatto mi si risponderà, come prevedo, che deve prevalere il *fiaccherre*, soggiungo se, prendendo l'aire in Toscana, come pare, la voce *vagone*, o qual altra di barbara lega, noi abbiamo a chinare la testa.

Dunque, per tornare a bomba, la canape da seme che pei nostri campagnuoli è onorata come maschio, è femina invece.

Nell'India, nell'Arabia e colà intorno si trae dai semi di una specie di lor canape (*cannabis inōica*) la sostanza narcotica che è per l'appunto l'hascisc, il quale, a chi lo gusta, procura un'ebbrezza e voluttuosi sogni. Quel famoso briccone, chiamato il *Veglio della Montagna*, promettendo a' suoi stupidissimi servi un paradiso di delizie, come fosse bestialmente e peggio servito, ne dava loro per arra a gustare

(1) Parlo della nazione moderna, chè del resto la canape venuta di Persia in Egitto, fu di qui portata da Pitagora, essendochè i Greci prima di lui (se fu persona vera) non ne sapevano l'uso.

(2) Qui e a Napoli non si chiama con altro nome una piccola carrozza (*carrozzella*, *cittadina*) massime quando sia tirata da un sol cavallo. (Dirizz.)

un assaggio col propinare una dose di hascisc, la quale di tanta dolcezza riempiva quei miseri che poi, pur d'averne a godere secondo le promesse, si gettavano a un cenno del Vegliardo giù dalle rupi o si figgevano, sorridendo e ringraziando, un pugnale nel petto. Povero uomo! da che tenue filo pende la tua ragione!...

L'hascisc fa le spese oggidi ai sognatori, poeti e romanzieri, i quali ne hanno esagerato, come sogliono, gli effetti. Eccone la verità, quale c'è narrata dal Dott. Carlo Schroff, prof. nell'Università di Vienna, nel suo *Trattato di Farmacologia*.

Un'infusione alcoolica di canapa indiana fu presa in due volte da un giovane gracile di costituzione. Cinquanta minuti dopo la prima dose il polso da 82 scese a 66, poi riprese le 73 pulsazioni. Subito si manifestarono sogni di pensieri giocondi, e una voglia di moversi. Una sensazione di calore si diffuse dallo stomaco su su fino al capo. L'udito divenne ottuso con ronzio nelle orecchie; gli occhi si iniettano e si fecero brillanti; si intormentirono le membra. Egli prese l'altra metà dell'infusione. Il polso nella seconda mezz'ora da 73 si fece a 68 e lì per lì salse a 108 battiti al minuto. Subito poi si videro le carotidi pulsare di forza, e iniettarsi la faccia. Il polso raggiunse il 114. Allora manifestossi un accesso di delirio. Rideva egli, cantava, ballava, ma così senza ordine alcuno, alla pazzesca. Lo prese fantasia di rompere quello che gli veniva per le mani, e la sua forza venne a tale che tre uomini gagliardi tenevano a stento un giovine sì mingherlino. Dopo un quarto d'ora egli si abbandonò, tutto bagnato di sudore. Sbattè un 20 minuti, poi si alzò, mettendosi a correre assai velocemente per tutte le parti del grande istituto dov'era. La sua fisionomia era quella di chi è in delirio. A gran fatica si poteva contenere. La sua sensibilità s'era fatta molto ottusa; batteva le mani con forza enorme senza sentirne. Mezz'ora dopo s'addormentò; come fu desto, gli si diedero a bere alcuni sorsi di limonata che fece disparire le ultime tracce di questa strana ebbrezza.

Il medesimo Schroff volle assaggiare l'hascisc. Dopo mezz'oretta si sentì fischiare le orecchie e poi si vide come circondato da una benefica luce, che pareva gli facesse il corpo trasparente. Pur conservando la coscienza di sè e la ragione, si ebbe una infinità di illusioni dilette.

Un viaggiatore, certo Taylor, così descrive gli effetti fisici che

l'hascisc produsse su lui. « Ogni idea di limiti e di luogo per rispetto a' miei sensi e alla mia persona disparve a un tratto. L'armatura, per casi dire, del mio organismo parve sfatta: io perdei il concetto delle forme. Ogni sensazione eccitava in me immagini con due forme, fisica l'una e, fino a un certo punto, sensibile, l'altra intellettuale; e altre si esprimevano nell'anima mia con una splendida successione di metafore. Viva era la mia curiosità; io mi trovava rapito a me in modo ineffabile; io nuotava in un mar di luce, fra cui scintillavano i più puri colori in bella armonia. Io mi trovai a un tratto appiè della grande piramide di Cleope. Le pietre gialle brillavano al sole come oro fosse e pareva che essa servisse a reggere la volta del cielo. Desiderai salirvi sopra e subito mi trovai in cima. Colà all'altezza di 2000 piedi, sopra gli alti palmizi egiziani, guardai in basso e con grande mia meraviglia l'edificio parvemi costruito di tabacco! Quel ch'è più strano è che nello stesso tempo io avea coscienza di essere a Damasco (dove infatti era), nell'albergo *Antonio*, di aver preso l'hascisc e di essere sotto l'influenza di questo. »

Il dottore V. Mabillet narra di un giovine, allievo dell'ospedale civile di Strasburgo, che nel 1857 prese l'hascisc: Parevagli d'essere in paradiso, dove lo guardavano con occhi amorosi e angeli gli aleggiavano intorno. Il credereste? L'angelo, la diva era l'infermiera dell'ospedale, vecchia gobba e grinzuta!!!! Questo fatto potrà trattenere qualcuno di farne esperimento, chè un *qui pro quo* di questa sorta non può garbare a nessuno. Si vuole però aggiungere ancora che conseguenza di quell'ebbrezza fu un appetito da lupo che, dice il Mabillet, *gli fece divorare tre pranzi, via l'uno l'altro, e dopo ciò una sete inestinguibile per tre giorni*. Avviso al lettore.

Le dilettezze, in breve, dell'hascisc sono tali che qual ne gustò una volta, vive in desiderio di ritentarne il giochetto, siccome io stesso udii da chi ci provò, ed allora si va per la più breve al manicomio. Il che fece pentire molti medici che ne usarono pei loro pazienti. E forse il solo uso valevole è finora quello per gli sventurati che muojono idrofobi; i quali si sentono la smania nei denti di mordere tutto e tutti; e l'hascisc ne calma i furori, ne piega l'animo alla benevolenza e li fa sperare fra sogni rosei.

P. Fornari.

Io !

Quando, l'acume di questi occhi spento,
 Per me si franga sulle cose invano
 La settemplice luce e il bel concento
 Dei colori ricerchi invan la mano;

Quando d'aura percossa il movimento
 Della parola o d'armonia l'arcano
 Senso in me più non desti e sol sia vento
 Che lieve spiri senza legge e vano;

Quando del fior l'olezzo è a me negato,
 Ed ogni senso alfin disciolto, il mio
 Corpo rinasce umile fien del prato;

Di me, domando, che rimane? — Sempre Io;
 Quest' Io cui libero allor sol fia dato
 Scorgere il vero senza enimma in Dio.

P. Fornari.

LA TRADUZIONE DELLA LOGICA DI KANT.

L' egregio prof. De Carlo, che insegna filosofia nel nostro Liceo, ha pubblicato, in elegante volume, la traduzione della logica di E. Kant, e l'annunzia ai suoi colleghi con questa lettera. Quante fatiche e spese non sarà costato al bravo professore il tradurre un' opera filosofica dal tedesco, e qual nobiltà di propositi non ha egli avuto, pubblicandola a questi tempi, non troppo propizii alla filosofia? Leggasi ora come discorra giusto il De Carlo e come dichiararsi il fine, onde fu mosso a imprendere la traduzione.

Salerno, 24 Giugno 1874.

Stimatissimo Signor Collega

Ho pubblicato per le stampe la **Logica di Emmanuele Kant**, tradotta dall'originale tedesco in italiano, e corredata di una mia prefa-

zione, e di diverse note per chiarire in qualche luogo il pensiero dell'Autore, o per rifermarlo con quel che dice in altre sue opere.

Con tale traduzione e pubblicazione io non intendo altro che significare il vivo desiderio dell'animo mio, perchè i nostri giovani, pur nella prima istituzione filosofica, anzi che intrattenersi unicamente su opere di mezzani ingegni, nelle quali ordinariamente l'antico della scienza è quasi dimenticato o svisato, e il nuovo imperfetto e mal trattato, abbiano al meno per le mani qualche operetta (chè un'opera grande tornerebbe inopportuna) di un uomo eminente nella scienza. Perchè abbiano l'agio di vedere nettamente gl'insegnamenti della *logica formale*, come propedeutica ad ogni esercizio dell'intelletto e della ragione in generale, senza che vi sieno punto immischiati elementi d'altro genere, massime, d'ontologia o metafisica, come vogliasi dire; salvo sempre di poter a tempo e luogo opportuno apprendere, secondo i diversi avvisi de' filosofi, o la indipendenza delle forme logiche dagli obbietti, o il loro collegamento e l'unità con un contenuto obbiettivo universale. Ancora, perchè loro non sia ignoto il linguaggio filosofico di Kant, caposcuola della filosofia germanica, indispensabile alla intelligenza di tutto il movimento filosofico, dopo di lui, si presso quella nazione, e si fuori di essa; specie, del nostrale che a quello strettamente si collega, come è ben conto cui sono familiari le opere del Galluppi, del Rosmini, del Gioberti, del Mamiani e de' migliori nostri filosofi contemporanei. Di più, perchè si desti negli animi giovanili il desiderio di sapere il gran movimento del pensiero tedesco, e di studiare la lingua di quella dotta nazione (del quale studio vorremmo che fosse accresciuta la nostra istituzione liceale), lingua necessaria per chi non voglia rimanere digiuno degli studii filologici e linguistici comparativi. Perchè i nostri giovani si avvezzino a non esagerare il *nostro*, chè l'egoismo nazionale non è meno vituperevole dell'individuale, ma a pregiarlo convenientemente; e però a tenersi lontani dal gravissimo pregiudizio di stimare nè vero nè bene, tutto ciò che non sia uscito dal nostro cervello, o non sia nato ed allevato sotto il nostro cielo, quasi che l'ingegno umano non fosse in sè stesso uno e medesimo. In fine, perchè si accresca nell'avvenire il numero di coloro che, rendendosi superiori alle distanze dello spazio, alle differenze geografiche, linguistiche, storiche, politiche, religiose ed altrettali, sanno intendersi nel linguaggio della mente, comunicare nella unità suprema del pensiero, e far opera comune per la conoscenza maggiore della verità, e per lo affratellamento reale de' popoli, scopo alto e nobilissimo degli animi grandi e generosi.

Se la Signoria Vostra crederà doversi pregiare cotali miei avvisi, e vorrà dare nelle mani de' suoi allievi l'opera anzidetta, mi onori de' suoi comandi.

L'edizione è elegante, carta e sesto *Le Monnier*.

Il prezzo di ciascuna copia è di lire italiane 3, 50. Le spese di posta sono a carico de' committenti. Commettendone almeno 10 copie, avrà la sua in dono.

Colgo questa opportunità per esprimerle i miei sentimenti di stima e di alta considerazione.

Suo Aff.^o Collega

Alfonso M.^a De Carlo

Professore di Filosofia nel R.^o Liceo Tasso

LE FESTE DI AVIGNONE

Pubblichiamo le belle e sennate parole, che il ch. prof. Conti pronunziò in occasione delle feste petrarchesche in Avignone.

Signori,

Gloriosa per sè, la Francia rende onore agli altri; e, ricca di tanti suoi nomi, festeggia un poeta italiano con signorile cortesia. Ma esso appartiene anche a voi; e se voi onorate l'Italia, noi riconosciamo lietamente quel ch'è vostro. Egli passò qui la giovinezza e parte della virilità; sentì e conobbe i poeti della *gaia scienza*; spirarono l'estro di lui una bellezza onesta, le rive di Provenza e la fonte di Sorga; l'Università di Parigi gli sembrò un paniere de' pomi di tutta la terra; e giorni di paradiso egli chiamò un'estate ne' vostri Pirenei. Certo, i due amanti simboleggiano l'amicizia delle due nazioni. Ora voi rinnovate gli esempi antichi, quando senza invidia si accomunavano le grandezze della cristianità: i dottori della Sorbona sulle cattedre di Pisa, di Napoli, di Bologna, i nostri poeti e artisti nelle vostre nobili contrade.

E che il Patrarca, già troppo imitato, abbia pur valore così alto da gloriarsene la terra nostra e la terra ospitale, ce lo mostra il rifiorire della sua fama in tempi lontani e diversi, questo celebrarlo concordemente gl'Italiani ad Arquà ed a Padova, i Francesi a Vaichiusa e in Avignone. Scrittore di latinità elegante, benchè non potesse gareggiare con la poesia e con l'eloquenza dei latini (ed egli lo sapeva), cooperò al rinascimento de' loro studi. Raccolse codici antichi, romani e greci, restauratore dell'erudizione classica, precedendo gli esuli bizantini e i dotti del quattrocento. Filosofo, schernì la falsa scolastica degli averroisti, e quel barbaro linguaggio, che significava menti confuse; proclamò l'osservazione della natura, i metodi sperimentali, la meditazione dell'uomo e della storia; divinò la filosofia del Cartesio e di Galileo. Cittadino, gridò *pace, pace, pace* all'Italia divisa in sè stessa; ricordò la prisca disciplina delle armi nostrali; vituperò le mercenarie, che ci portarono lunga

e aborrita servitù. Cattolico sincero e favorito da' papi, predicò riforma di costumi, alzò la voce contro l' avara Babilonia, raccomandò il ritorno della Santa Sede a Roma, e precorse Santa Caterina. Scrittore in lingua volgare, n' ebbe sì vero sentimento, che dopo cinque secoli pressocchè tutte le parole di lui, pressocchè tutti i modi, son vivi ancora. Poeta, cantò un amore, che da vecchio potè chiamare verecondo, e scriverne la testimonianza nel margine d' un suo Virgilio.

Il frutto di sì belle solennità è dunque un esempio, proposto da voi perchè s' imiti, senza adulare i mancamenti dell' uomo. L' eccesso dell' amore per Laura egli medesimo biasimava, nè loderò l' affetto anche pudico per donna non sua; ma sollevare gli animi, non deprimerli al senso ed al fango, far sentire il soffio di Dio, cantare affetti di famiglia, di patria, di religione, sgombro il teatro e la casa da nobilitate volgarità e da brutture; ecco l' ufficio della letteratura, insegnato dal Petrarca, e che salverà l' Italia e la Francia. Non separare dagl' idiomi parlati le lingue antiche, la letteratura moderna degli esemplari classici, l' erudizione dalla realtà e dalla vita, l' amore del proprio paese dalla fratellanza dei popoli, la libertà dall' autorità, il cittadino dal cristiano, questi documenti voi richiamate al nostro pensiero con l' autore del *Canzoniere* e dell' *Africa*; poema dimenticato, ma che indicò le sorgenti, a cui bevvero il Corneille, il Racine e gl' immortali vostri prosatori.

DEI LIBRI DI TESTO

Nelle scuole elementari

Questa, certo, non è materia nuova, ma per la sua importanza non pare inutile dirne pur noi qualcosa, ora massimamente che i Consigli scolastici provinciali sono per pubblicare, secondo il regolamento del 21 novembre 1867, l' elenco de' libri di testo per le scuole elementari. È troppo noto, che per libri di testo s' intendono quelli che servono agli scolari per imparare le materie che i programmi governativi prescrivono alle singole classi. Tali libri comprendono la sostanza delle cose da insegnare e come l' epilogo di ciò che il maestro deve con la sua voce dichiarare. In ogni classe si usano ordinariamente tanti libri, quante sono le varie materie di insegnamento. Questa cosa, per vero dire, non sapremmo approvare nelle scuole popolari, le quali sono per lo più frequentate dai figli del basso popolo, e specialmente delle famiglie meno agiate, per non dire povere: perciocchè l' acquisto di tanti libri, quante sono le varie materie d' insegnamento, richiede una spesa che la più parte delle famiglie del popolo non può sostenere. Le copertine, i frontespizi, le prefazioni, le cose non

rade volte ripetute e trasposte dall' uno all' altro libro, mentre poco o nulla giovano allo svolgimento delle materie, di cui essi discorrono, conferiscono a crescerne il volume e il prezzo. Onde avviene che la maggior parte di cotali famiglie o si svogliono dal mandare i figli a scuola, ovvero si stanno contente di mandarveli senza libri; e questo diciamo per alcuna sperienza delle scuole popolari. Arroggi che suol darsi il titolo di grammatica, di geometria, di aritmetica, di storia, di geografia, di scienze fisiche e simili, a libriccini che non contengono se non poche nozioni di quella scienza, onde portano in fronte il pomposo titolo. Ora non ci sarebbe il pericolo di falsare così il giusto concetto, che altri per avventura si potrebbe formare per rispetto all' estensione delle scienze medesime, credendo averle studiate entro così ristretti confini? Quindi ne seguirebbe la vanità e l' orgoglio di una tintura di scienza, più dannosa dell' assoluta ignoranza. Per tali ragioni ci è avviso che in un solo libro di testo si dovrebbe ordinare convenientemente tutte le materie di ciascuna classe, non piacendoci l' opinione di chi vorrebbe che due soli libri comprendessero tutte le materie dell' istruzione elementare, cioè uno per le classi del corso inferiore, e l' altro per quelle del grado superiore. Così sarebbe pure meno facile, o meno frequente il caso, che incontra ai fanciulli di perdere i libri, o di confonderli e scambiarli con altri, o dimenticarli in casa, quando debbono essere portati a scuola: perocchè, essendo un solo il libro che a ciascuna classe è assegnato, difficilmente o mai potrebbero accadere di simili inconvenienti.

Ben sappiamo la difficoltà che sogliono alcuni muovere contro questa sentenza. Come si potrebbe trovare, dicono, degli autori che trattassero di ogni materia dell' istruzione primaria? Tu trovi di leggieri chi convenientemente ti faccia un trattatello di grammatica, di aritmetica, di storia, di scienze fisiche, o di altro argomento; ma uno che ti stampi un libro sopra tutte queste materie, non è certamente agevol cosa. Contro questa difficoltà sta primamente il fatto, che ci attesta esservi degli autori che hanno pubblicati di libri d' istruzione primaria sopra tutte le materie, e sono forse i migliori che ci abbiamo, specialmente per l' unità di scopo nell' insegnamento. Ora non potrebbero essi distribuire le stesse materie per forma, che in un solo libro si trovassero raccolte quelle che sono a ciascuna classe assegnate? Così troviamo, per esempio, di aver fatto il prof. Pozzi, i cui libri, approvati da molti Consigli scolastici, si studiano con assai vantaggio nelle scuole popolari.

Ma è poi malagevol cosa a trovare chi dettasse ammodo un libro sopra tutte le materie dell' insegnamento popolare? A noi pare che no; perciocchè a scrivere di tali libri non occorrono certamente cognizioni scientifiche molto profonde, ed è ben raro trovare, fra gli autori di operette scolastiche parziali, chi non sappia delle altre materie quel tanto che i pro-

grammi prescrivono alle scuole elementari. Senza che i migliori libri non potrà negarsi esser quelli che si scrivono da chi ha pratica di cotali scuole, conoscendosi a bastanza la mala prova che fanno quei libri, i quali si pubblicarono senza questa necessaria esperienza. Ora chi si conosce di scuole primarie, potrà ignorare le materie che vi si studiano, e quindi tornargli malagevole di compilare un libro che tutte le comprenda nella misura assegnata e nel più acconcio modo?

E vogliamo pur concedere, che non si trovassero ottimi libri che sopra parziali materie; non potrebbero i loro autori accordarsi fra loro a formarne insieme tanti libri, quante sono le classi, per meglio soddisfare ai bisogni delle scuole? Non troviamo parecchi aver così fatto in altre opere? E le prefazioni non ci dicono chiaro e tondo, e spesso non una volta, che siffatti libri si sono scritti unicamente a vantaggio della popolare istruzione? Or bene, qual danno o qual difficoltà si teme nel venire insieme a quest' accordo, per raggiugnere più efficacemente il nobile scopo? Questo desidereremmo specialmente per le scuole serali e festive, alle quali non troviamo ancora libro, che noi sappiamo, acconcio e profittevole. Ma parendoci di aver sopra ciò alquanto indugiato, passiamo a notare i pregi che debbono avere i libri delle scuole primarie.

(Cont.)

A. di Figliotta.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Un bell' attestato di lode — ha meritato dall' autorità municipale e dai principali cittadini del paese l' egregio maestro elementare di Stella Cilento, sig. Francesco Ferrajoli. Lodano il zelo operoso, l' assiduità alla scuola, le maniere gentili del maestro, che ha saputo guadagnarsi la stima e la benevolenza di tutti, e il molto profitto, che i giovanetti ritrassero dal suo insegnamento, secondo che provarono in un pubblico saggio, dato sul finir di Giugno. E noi ne siam lieti e ce ne compiacciamo col Ferrajoli.

Congresso Pedagogico a Bologna — Il Comitato promotore del IX Congresso pedagogico e V.^a Esposizione scolastica ha deliberato di prorogare il tempo utile per la presentazione degli oggetti, destinati all' Esposizione, fino al 10 del corrente mese, non essendo parso bastevole il tempo prima assegnato all' ultimo di luglio. Crediamo che nessuna scuola della nostra Provincia vi partecipi.

Proroga della celebrazione del quarto centenario Aristotele — Leggiamo nella *Gazzetta Ferrarese*: La prorogazione di queste feste all' anno venturo, che da qualche tempo era ritenuta dai più inevitabile, è, da pochi giorni, sia nel Consiglio Comunale che in seno al Comitato, decisa. Prudenza dapprima, amichevoli rapporti dappoi ci hanno

indotto a non tenerne fin qui parola; ora però che sappiamo come fra breve uscirà il manifesto della presidenza del Comitato, rompiamo il silenzio, per dire come lieti andiamo di ciò, non già perchè meglio ci fosse piaciuta la commemorazione se celebrata nel settembre p. v., ma perchè riconosciamo come il prostrarla sia stato e pel Comitato e pel Comune una necessità ineluttabile. »

Istruzione tecnica ed elementare nella Provincia di Padova — Dalla sennata relazione dell' egregio Provveditore agli studi, cav. Lepora, apprendiamo che sono nella Provincia di Padova due R. scuole tecniche ed altre private con 254 alunni, una regia scuola normale maschile con 29 allievi, una magistrale femminile con 81 allieva, un corso preparatorio con 20 allieve ed una scuola superiore femminile con 34 alunne. Le scuole elementari poi dettero una media di 14281 allievi e di 9709 alunne, e la Provincia spende solamente per queste ultime scuole lire 390,324, 53. Quanti bei confronti non si potrebbero fare con la nostra Provincia sia pel numero di pubbliche scuole, sia per la spesa, ch' esse costano? Solo non possiamo tenerci dal notare che noi non abbiamo se non una sola scuola tecnica pareggiata, la quale novera presentemente 113 alunni e 19 uditori. Le altre conseguenze le tiri l' accorto lettore, e vegga quanto bisogno ci sia d' arricchire la nostra città di altre pubbliche scuole o almeno di ben mantenere le poche, che abbiamo, riconosciute indispensabili al compimento degli studi e al decoro di un paese civile.

Il prof. cav. Comba — Giovanissimo degli anni ed autore di pregiate operette scolastiche è morto a Torino quasi improvvisamente l' egregio prof. cav. Eugenio Comba, direttore dell' *Istituto*. Ne diamo l' annunzio con sentito dolore.

Annunzi bibliografici

Elementi di Geografia antica compilati dal prof. Silvio Pacini — Firenze, Paggi, 1874. L. 2, 50.

« È questa una compilazione, e l' ho fatta con molta diligenza sui migliori scrittori di Geografia antica che ho potuto aver fra mano; ingegnandomi peraltro di esser breve quanto più possibile; ma nel medesimo tempo di non lasciar da parte nulla che potesse giovare alla intelligenza degli scrittori di Grecia e di Roma. I quali ho citati frequentemente; i Latini nella lingua originale, i Greci nelle traduzioni, attenendomi a quelle che sono giudicate le migliori. E perchè queste citazioni non fossero inutili e non passassero inosservate, io non le ho volute mettere in nota a piè di pagina, come si usa comunemente; ma nel testo, chè dandoci così i giovanetti innanzi, si sentiranno forse tentati d' imparare quei passi a memoria

e tradurli, se latini, anche quando il maestro non ce li obblighi; del quale esercizio ritrarranno non poco vantaggio. Peraltro ho procurato che i passi latini riportati qua e là vi stieno in modo che chi non sa niente di quella lingua, o cui non riuscisse qualche volta di cavarne il significato, possa sallarli a piè pari, senza che vi scapiti il senso del discorso.

I nomi delle città, dei monti, dei fiumi ecc. quasi sempre gli ho messi prima scritti all'italiana, poi fra due lineette e col medesimo carattere nel modo col quale gli scrivevano i latini, e finalmente, in corsivo e fra parentesi, ho riportato il nome moderno, se è differente dall'antico. Ma nell'indice alfabetico che è in fondo al volume, ho messo il nome scritto all'uso latino, bastando questo per i riscontri; e di più ho in esso coi segni convenzionali della prosodia indicata la quantità di certe sillabe, intorno alle quali mi è sembrato poter facilmente nei giovanetti nascer dubbio del modo di pronunziarle. »

E l'egregio Autore ha fedelmente attenuto la promessa, e ci ha dato un libro, che torna di molto aiuto ai giovani e agli studiosi delle lettere classiche.

Cento Novelline per l'Infanzia di Teresa de-Gubernatis-Mannucci —

Torino, Paravia, 74. L. 1.

È un bel librettino educativo, scritto con molta semplicità ed affetto, se non con molta purità ed eleganza.

*Poesie facili e morali ad uso dei fanciulli delle scuole primarie per
Cosimo Coppini — Paravia, Cent. 60.*

Per le scuole elementari c'è da scegliere qua parecchie poesie e farle mandare a memoria ai fanciulli: ma ce ne sono certe altre che non fanno troppo onore al poeta e in più d'un luogo il verso suona troppo languidamente.

Il Disegno e le scuole di Napoli, Studi per Luigi Fischetti.

Col modesto titolo di *Studi* il prof. Fischetti ha pubblicato un opuscolo assai ben ragionato e compiuto sulla materia, facendo delle savie considerazioni sull'efficacia ed importanza del Disegno e tessendone rapidamente la storia presso quei popoli e in quell'età, in cui più è stato in onore e più ha contribuito a render pregiate e fiorenti le arti *manifatturiere e industriali*. E il medesimo senno e dirittura di giudizio c'è nelle applicazioni alle scuole di Napoli, delle quali l'egregio prof. Fischetti nota i pregi e il lor savio ed acconcio indirizzo, proponendo qualche opportuna modificazione nell'insegnamento del Disegno.

La Emulazione o Fanciulli del Popolo diventati uomini illustri — Racconti storici del prof. Raffaele Altavilla — L. 1, 25.

La Mitologia in brevi racconti esposta ai giovanetti — Id. L. 1, 50 — Milano, Agnelli, 1874.

Il primo lo reputo più ameno ed utile libro pei giovanetti; i quali, vedendo come molti dei loro simili siano, per forza indomata di volere e per ostinata costanza negli studi, divenuti sommi ed illustri uomini, non ostante fosser nati in ira alla fortuna; si sentiranno certamente accendere di emulazione, e, col capo pieno di quelle grandezze, di cui hanno vivo il ritratto nell'animo, studieranno d'imitarle un giorno ed esser anche loro bravi e virtuosi cittadini. Non mancano veramente libri di simil genere, scritti con maggior senno e leggiadria di dettato; ma anche questo, massime nelle scuole popolari, può far del bene. L'altro poi sulla mitologia ha anche la sua parte di pregio, e lo loderei assai se l'egregio professore squarciasse un po' più il velame delle strane allegorie ed immagini, sotto cui gli antichi velavano i lor pensieri e credenze. Non cessa peraltro d'essere un libro utile e spesso ameno a leggere.

Alcune poesie di S. Romeo Pavone, tolte dal volume inedite CUORE ED ARTE.

Se le altre, come non ho nessuna ragione di dubitare, somigliano a queste tre, che ci offre il Pavone, io non so perchè indugi egli a farcele gustare le sue belle e care poesie. Hanno affetto, grazia, semplicità e naturalezza, e si vede subito che il Pavone sente quello che dice, ed ha arte nel rivelare il suo cuore. Ci sono anche due sonetti del Francesconi, i quali mi piacciono molto.

Due Discorsi per distribuzioni di premi.

I due bravi professori Napolitano e Vece hanno pubblicati i discorsi, che recitarono, il primo a Sulmona e l'altro a Salerno, nella congiuntura della premiazione. Sono poche e succose pagine, scritte con garbo e con grazia. In quello del Napolitano abbonda la forza del ragionare, discorrendosi con eletta dottrina della virtù e del dovere, che hanno i giovani di studiare e venire in fama; prevale nell'altro il cuore e la fantasia, ed ha fiorito stile, affettuose immagini, lingua pura ed elegante. Sono nostri amici, ed accetteranno, senza più, un bravo di cuore.

CARTEGGIO LACONICO

Novara — Ch. Sig. Conte V. *Tornielli* — La ringrazio sentitamente delle gentili e garbate parole, che s'è piaciuta di scrivermi intorno al *N. Istitutore*. Mi creda, l'approvazione cortese dei buoni è il solo conforto, che ne traggio a continuar la faticosa opera, e m'è di non lieve compenso alle molte cure, ch'esso mi costa. Grazie dunque.

Roma — Ch. Sig. Cav. S. *Delogu* — Quanto m'è caro il suo gentil saluto!

Milano — Ch. Sig. Prof. P. *Fornari* — Ebbi puntualmente, e grazie di cuore anche a Lei.

Teora — Ch. Sig. Prof. S. *Nittoli* — Ha avuta la mia risposta? Mi duole vivamente della cosa. Gli ha avuti ora? Addio.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*